

Ancora una volta canteremo l'inno della Chiesa: "Alla vittima pasquale s'innalzi oggi il sacrificio di lode. Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa". Professeremo che Gesù Cristo è risorto dai morti, il Crocifisso ha sconfitto il peggiore dei mali, la morte, e, risorgendo, ha donato lo Spirito ai suoi discepoli, mandandoli ad annunciare il suo Vangelo in tutto il mondo. I riti della settimana santa che vengono celebrati in tutti i paesi della Diocesi sono il momento più alto della religiosità popolare della nostra gente. Attraverso questi riti, il mistero centrale della fede cristiana viene evocato e rappresentato con accenti di alta poesia e toccante drammaticità spirituale. Ora, la professione di fede, in qualche modo, è sempre la stessa. La ripetiamo ogni anno, nella celebrazione della Pasqua di risurrezione. Ma qualcosa è cambiato. E' cambiato il mondo in cui questa professione di fede viene vissuta. Se, da una parte, infatti, parafrasando il detto di un filosofo non credente, ammettiamo che "non possiamo non dirci cristiani", dall'altra parte, dobbiamo ammettere che questo cristianesimo comincia ad essere osteggiato, combattuto, e la secolarizzazione delle credenze e dei costumi diventa sempre più aggressiva e invadente.

Si è arrivati a un punto tale di secolarizzazione che ci si domanda a che cosa serva la Chiesa, e, soprattutto, se serva ancora la Chiesa che annuncia la risurrezione di Cristo, determina la moralità dei comportamenti, proietta la felicità nella vita eterna. Questa domanda interpella non solamente il Vescovo, pastore e guida della comunità, ma ognuno di noi chiamato ad essere missionario, a vivere e testimoniare la sua fede cristiana. Non è una domanda retorica, quindi, ma sorge spontanea dall'esame d'una situazione di vita nella quale la presenza della Chiesa viene sempre più contestata. Si mette in discussione la presenza dei cappellani nell'esercito, negli ospedali, nelle carceri; del crocifisso nelle aule pubbliche, di qualsiasi forma di richiamo confessionale nelle scuole di stato. Cresce il numero dei giovani che chiedono lo sbattezzo, di coloro che scelgono il matrimonio civile o la semplice convivenza di fatto. Spesso la Chiesa che serve, quella che viene riconosciuta e apprezzata dagli amministratori della cosa pubblica, è ridotta ad una agenzia umanitaria per supplire le carenze dello Stato nella lotta alle nuove e vecchie povertà, nella difesa dei posti di lavoro, nella gestione dell'accoglienza dei migranti e dei rifugiati.

Ma questa non è la Chiesa di Gesù Cristo, anche se il Concilio ci ricorda che niente di ciò che è umano ci lascia indifferenti, e che non possiamo rimanere a fare i dirimpettai della società, a stare sul balcone dei nostri principi, per guardare dall'alto la vita che scorre nelle strade della miseria e della povertà. La Chiesa è presente in molte strutture caritative, dove mantiene uno stile di accoglienza dignitosa, rispetta ogni persona, non tratta nessuno come un numero o come un semplice "ospite" delle Case di Riposo. Ho detto tante volte che non basta essere religiosi ma bisogna essere cristiani, che non basta essere credenti ma bisogna essere anche credibili. Non possiamo, perciò, ridurre la nostra religiosità alla pratica di riti, novene, devozioni. Queste pratiche religiose e devozionali ci sono e sono buone. Ma non bastano. Il mondo sta cambiando. L'epoca delle ideologie, per cui si aveva una visione totale della storia, dell'uomo, della società, è tramontata. Ad archivarla è stato soprattutto il Concilio. Le strutture concettuali che danno significato alla fede sono contraddette. Tutto è declinato al plurale. L'assoluto diventa relativo e il relativo assoluto. E' urgente, perciò, lavorare per costruire una grammatica etica, basata su valori universalmente condivisi, perché una società sta in piedi se dispone d'una base comune. Per costruire questa base, la Pasqua ci dà ragioni e motivazioni.